

EMERGENZA MALTEMPO.

Le acque del fiume stanno lentamente defluendo in Adriatico
La Chiesa ancora protagonista delle denunce sull'inadempienze

Po, passa la piena e fa l'ultimo danno distruggendo le cozze

ROVIGO. L'Italia si allarga: uno, due chilometri quadrati in più. È la terra portata dal Po, milioni e milioni di metri cubi che vanno ad ingrandire il Delta, a rosciare qualche altro metro all'Adriatico. I tratti di costa, i bordi del fiume alle foci, gli «scani» - ultime spiagge dunose - quest'estate saranno più estesi di parecchi ettari. Passa finalmente l'onda di piena, un cocktail con sei parti d'acqua e quattro di limo. Alle bocche di Pila il Po grande si può vedere solo dall'elicottero, un pennacchio color panna che si arrotola per sette-otto chilometri nel mare, come la macchia di latte nel caffè. È un soffice vortice, una coda che pare scodinzolare pigramente. Da terra si può raggiungere solo la foce del Po di Tolle: la piena corre svelta, si butta in acqua salata aiutata dalla tramontana, violente onde fangose si abbattono sui massi bianchi che proteggono la costa, spruzzano salici, salicomie, una spaghetta di conchiglie.

Un varco nel fiume

Due ruspe stanno aprendo un varco nel Po di Bastimento, un corto ramo laterale ostruito da tempo. Tutto fa brodo per il deflusso. Anche il misterioso sacchettino buttato in Po da suor Vittorina di Fratta Polesine per implorare qualcuno là in alto. Cosa c'era dentro? Un santino della Madonna della Divina Provvidenza, un'immagine di madre Rosa, frammenti delle ossa di don Luigi Guanella e della beata Chiara. I gabbiani hanno scoperto l'autostop, si appoggiano sugli alberi stradicati portati dalla corrente e viaggiano a sbafo. Aironi e gazette volano in cerchio sulle rive. I tronchi, i mobili, le carcasse d'auto e lavatrici, i bidoni, tutta la spazzatura immaginabile verrà ricacciata dal mare sugli «scani». La gente del Delta si prepara a ripulirli, lo fanno ad ogni piena: legna gratis per scaldarsi tutto un inverno. Insomma, sta rientrando tutto nella norma - che da queste parti è piuttosto eccezionale.

Sbarcano i generali

A Porto Tolle, sull'argine, si posano sempre più numerosi gli elicotteri della finanza, dei carabinieri, della polizia, dell'esercito, della marina, una caleidoscopica Delta

L'Italia si allarga. Uno o due chilometri quadrati in più. Di tanto a piena esaurita dovrebbe aumentare il delta del Po. Il Grande Fiume continua a scaricare milioni di metri cubi d'acqua, ma anche di tronchi, carogne, carcasse d'auto, mobili e via elencando. Si aprono nuovi «fontanazzi». E sugli argini ora volteggiano e atterrano elicotteri carichi di visitatori illustri. Il segretario regionale del Pds: «Saremo costretti a denunciare il governo per eccesso di soccorso».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

Forze. Sbarcano generali in visita. «Buon segno», ghigna agrodolce l'impiegato Lorenzo Camacina, «tutte le volte che siamo andati sotto eravamo soli con noi stessi». Scherza, ma non troppo, il segretario regionale del Pds Elio Armano: «Denunceremo il governo per omissione di soccorso in Piemonte ed eccesso di soccorso nel Delta». E gli argini «minati» per farli saltare in caso di emergenza, ultimo scoop inesistente? «Le mine sono là», indica acido il sindaco Diego Prencisvalle, «le faremo brillare alle 14 in punto, in diretta tv». Di falsi allarmi non ne possono più, ma l'acqua che sta lentamente calando dappertutto - in media di 3 centimetri l'ora - calma l'esasperazione.

Dall'altra parte del fiume Cà Venier è ancora un'isola. Il traghetto «Simone» ha ripreso a funzionare, un tronco sommerso si è infilato nell'elica e rieccolo fermo, coi carabinieri subacquei che tentano la riparazione. Va su e giù «Venere», battello turistico pilotato da Marino Cacciatori, sfida un Po che qui mette il turbo e mulina a quindici chilometri l'ora; la grossa barca s'intrufola nella gola allagata, atterra fra i salici con fragore di rami rotti. Cacciatori, che già traghetta nel 1951, rassicura allegro: «Niente paura, qua gavemo avùo diciannove alluvioni in quarant'anni e nessun morto». A Porto Levante invece il Po è pieno e tranquillo come sempre: hanno chiuso a monte la conca di Volta Grimana. Sono fermi i tre rimorchiatori che di solito portano all'interno petrolio e carbone, ancorati i pescherecci, si riposano dondolando Piccola Kelly, Ocio-Ocio, un microscopico Titanic, guardati dal marinaio Bruno Pagan: «Pescare si potrebbe. Ma le

maree sono infide, i tronchi rischiano di danneggiare la barca e le reti».

Minata una casa

Ad Ariano Polesine si infittiscono i «fontanazzi», le infiltrazioni sotto l'argine. Ieri hanno definitivamente minato le fondamenta di una casa chiusa e pericolante dall'anno scorso: demolizione immediata, l'unico crollo finora. Scardovari, una laguna tra il Po di Tolle e il Po di Gnocca: due ragazzi escono dall'acqua e portano via casse su casse di cozze prima che il mare ributti il fango del fiume. Le cozze hanno trovato la loro protezione civile. Le vongole no. Si profila un piccolo disastro, l'unico colpo al Delta davvero consistente di questa piena che non si trasforma in alluvione. «Le vongole stanno morendo. Già con la piena dell'anno scorso, nella sacca del Canarin e del Basson erano morte tutte», è il bollettino del sindaco di Porto Tolle. «Entrando in acqua a piedi nudi le senti, sono uscite dalla sabbia per cercar di respirare», racconta a Bonelli il giovane pescatore Giovanni Tessarin. Hanno bisogno del giusto grado di salinità e di ossigeno, adesso l'acqua è troppo dolce e fangosa. Le chiamano l'«oro del Delta», le vongole. Danno lavoro a 1.700 allevatori, fatturano quasi 50 miliardi l'anno, hanno frenato lo spopolamento e la miseria antica di queste terre basse. Gli uomini possono sopportare le piene scherzandosi su, ma guai a toccarli le vongole. Quando arrivano i chioggiotti a cercar di rubarle sono risse gigantesche, tre anni fa c'è scappato anche un ammazzato a fucilate, un mese fa la polizia ha dovuto sparare.



Abitanti di Alessandria muniti di pale per togliere il fango dalle strade

Luca Bruno/Agf

All'esame del Senato il decreto legge per le zone alluvionate

Il decreto legge per gli interventi nelle zone alluvionate dell'Italia settentrionale ha iniziato ieri al Senato il suo iter parlamentare. È stata la commissione Affari costituzionali ad esaminare in prima battuta. Discussione brevissima e concessione di costituzionalità. La prossima settimana il provvedimento sarà esaminato nel merito, martedì dalla commissione Ambiente e giovedì dall'aula. Non sarà un percorso semplice. Il confronto tra maggioranza ed opposizione sarà senz'altro serrato sulla copertura finanziaria degli interventi, una parte della quale il governo, com'è noto, intende ottenerla cancellando il fiscal drag. Anche la commissione Ambiente ha ieri affrontato il problema dell'alluvione in una riunione della presidenza. Si è stabilito, su proposta del capogruppo verde, Edo Ronchi, di avviare un'indagine conoscitiva sulle cause, le responsabilità e le conseguenze delle recenti alluvioni, subito dopo l'approvazione del decreto. L'indagine si occuperà pure del tema della prevenzione, la cui assenza, in molti casi, è stata all'origine di disastri.

Appello per salvare il Centro studi dedicato a Pavese

Appello al mondo della cultura e dell'editoria per salvare il patrimonio bibliografico ed iconografico del Centro studi «Cesare Pavese» di Santo Stefano Belbo. L'iniziativa è stata presentata ieri presso la facoltà di Lettere dell'Università di Torino. All'incontro hanno preso parte anche le due ripit del scrittore. «In vent'anni di attività il Centro studi di Santo Stefano Belbo era diventato un punto di riferimento per studiosi di tutto il mondo - ha spiegato il direttore Gian Luigi Vaccaneo - e adesso rischia di andare smarrito un patrimonio culturale unico nel suo genere». Ieri pomeriggio è stata ultimata la prima fase del recupero dei libri di Cesare Pavese. I volumi sono stati ripuliti dal fango, messi in alcuni sacchetti di plastica e «surgelati» in un frigorifero per evitare alterazioni della carta e nei prossimi giorni saranno trasferiti a Roma con un camion speciale per il restauro. I danni non sono gravissimi e si pensa di restituire a Santo Stefano Belbo volumi e manoscritti entro pochi mesi. Sottoscrizioni sono state aperte per fronteggiare le spese.

Monsignor Charrier: «Com'è potuto avvenire un simile disastro? Le responsabilità vanno chiarite»

Il vescovo: «La gente sbotta. E ha ragione»

Nel palazzo dell'episcopato ancora allagato, il vescovo, monsignor Charrier fa il punto della situazione. Dice: «Girando, la gente mi ferma e mi dice: perché? com'è potuto accadere? Occorre dar loro una risposta». Ed ancora: «Non lanciai accuse, ma se ci sono delle responsabilità vanno chiarite». Tutti gli sfollati a casa entro Natale, come dice Maroni? «Può darsi, ma vedendo quel che ho visto sono pessimista...».

DAL NOSTRO INVIATO
NUCCIO CICONTE

Nei quartieri alluvionati c'è una grande desolazione. Ogni volta che ci vado mi vengono le lacrime agli occhi. Chiedono a me: monsignore perché, perché. Sto male. Non avendo una risposta non so cosa dire. La gente sbotta, si lamenta. E ha ragione. Ci sono uomini, donne, bambini e soprattutto anziani che sono lì nel fango. Hanno ancora l'acqua in casa e la melma tutto intorno. Siamo in emergenza. Dobbiamo vivere in solidarietà: con la prefettura, il Comune, la Provincia, la Protezione civile. E in primo luogo con le organizzazioni del volontariato.

Lei dice di non avere risposte da dare al perché della gente. Anche lei l'altro giorno ha detto: «Mi domando come una catastrofe del genere possa avvenire senza un preavviso». Monsignor Charrier, anche lei non sembra disposto a credere che sia tutta colpa del maltempo che pure c'è stato.

Certo. Ci sono delle responsabilità che vanno chiarite. Non spetta a me lanciare delle accuse. Altri do-

vanno indagare, dare delle risposte. Io dico solo questo: per la dignità di chi ha perso la vita, per quanti hanno perso tutto, ci vuole la verità. Qui ad Alessandria c'è stata un'ondata tale che ha travolto tutto. Le traccimazioni avvengono a poco a poco...

La prefettura ha mandato un fax al Comune. Alle 6,17 di domenica. Giorno di festa e con gli uffici chiusi...

Ho letto. Mi sembra incredibile. Occorre fare chiarezza. Senza scambi di accuse inutili, fastidiose. Anche se ho sentito pure che il sindaco ora aggiunge altro.

Si, Francesca Calvo, leghista, dopo aver puntato il dito contro il prefetto Lucchese adesso cerca di ammorbidente i toni: «Forse allarme avrebbe provocato panico e avere più vittime». Ma che la marcia indietro del sindaco leghista sia stata suggerita dal ministro Maroni durante la sua visita ad Alessandria.

Può darsi. Ma non mi interessa. So solo che bisognava avvisare la gente. Dire loro quello che stava



Fontanazzi: sotto controllo dopo il passaggio della piena

E. Fabiani/Ansa

per avvenire. Non c'era un problema di allarmare la gente, ma di salvarla. Se la gente fosse stata avvertita di quello che ore e ore prima era avvenuto ad Asti si sarebbero salvate delle vite umane. È per questo che va appurata la verità su quello che è avvenuto domenica. Lo ripeto: è il mancato allarme che ha provocato la morte di tante persone. Non capisco come si possa sostenere che avvertire la popolazione sarebbe stato addirittura peggio. Incredibile. Non

posso stare zitto. Amo questa gente. Non posso stare a guardare. Non conosco le vittime di questa catastrofe. So però che avevano lo stesso sguardo, lo stesso volto di quelli che incontro ogni giorno per strada o nelle parrocchie. Ora però occorre pensare a quelli che sono ancora in mezzo al fango.

Il ministro Maroni dice che entro Natale tutta la gente ritornerà nelle proprie case.

Mi verrebbe voglia di crederci. Ma

sono un tantino più pessimista del ministro.

Anche sul dopo alluvione lei non è stato tenero.

La notte del disastro gli elicotteri hanno fatto un ottimo lavoro. Hanno salvato tanta gente, e va detto. Hanno fatto quel che hanno potuto. Tuttavia, ritardi probabilmente ci sono stati. Adesso bisogna guardare avanti. Dare risposte concrete alle esigenze della gente. Perché l'emergenza non è finita. Anzi. I veri problemi iniziano adesso. Nei quartieri di Orti, San Michele, Borgo Cittadella, per citare solo le zone più colpite, moltissime famiglie hanno perso tutto quello che avevano. Tutte le strade sono piene di mobili distrutti, vestiti, frigoriferi. Un operaio mi ha detto in lacrime: «Monsignore, sono andato in pensione da poco. Vede che fine ha fatto la mia liquidazione... Avevo da poco cambiato l'arredamento della mia casa. Adesso ho dovuto buttare tutto. I miei soldi sono lì nel fango». La gente ha bisogno di queste cose. Avere un frigorifero, una cucina, non è un lusso. Lì non c'è luce, gas. In quelle case vivono molti anziani che non vogliono allontanarsi. Sono saltate le caldaie nelle cantine e non c'è riscaldamento. La notte fa molto freddo. Ci chiedono stufe catalitiche, candele, lampade da campeggio, biancheria intima...

Nella riunione che avete avuto l'altro ieri nella Cattedrale, molti preti hanno usato toni duri. Hanno denunciato una totale assenza di coordinamento da par-

te delle autorità. Nessuno sa bene quello che bisogna fare. Regna l'anarchia. I volontari ci sono ma vengono utilizzati poco e male.

Sì, c'è un marasma negli aiuti che è insopportabile. Non c'è coordinamento. Non posso e non voglio pensare solo alle nostre chiese. Sono rispettoso delle istituzioni. Sono un democratico. Dobbiamo lavorare insieme al Comune, alla Prefettura, alla Provincia. Certo, se c'è un vuoto lo riempio. Ci vuole un coordinamento in grado di indicare le priorità, gli interventi da fare. Le cose minuzie, concrete, le possiamo fare noi con i volontari. Perché l'emergenza non è finita. Penserei al problema del lavoro. Sono state distrutte molte attività lavorative, del commercio: laboratori artigianali, negozi. Chi penserà a loro? Mi auguro che lo faccia lo Stato. Io dico che dobbiamo sederci tutti intorno ad un tavolo e discutere di questi problemi.

Nella riunione ha dato anche qualche sbocchettata sulle dita alla Caritas, alle organizzazioni cattoliche del volontariato, ai parroci.

Non sapevo che ci stavate ascoltando. Siamo tutti preoccupati e a volte i nervi saltano. Si discute animatamente. E che la Caritas non può lavorare isolatamente. C'è scollamento, è vero. Ma dobbiamo noi prendere contatto con gli altri: con i sindacati, che stanno lavorando bene, con le istituzioni. Lo voglio dire: qui manca una cultura dell'organizzazione. Bisogna uscire da una mentalità agricola. Con me porto l'esperienza di quando, non fino a molto tempo fa, ero a Roma direttore dell'Ufficio per la pastorale sociale e per il lavoro. Anche la Caritas e i miei parroci avevano bisogno di una scossa.